

Terry Callier

Soulman con guizzo



Terry Callier
Hidden conversation
Mr Bongo

Terry Callier per gli amanti del soul è una leggenda. Crebbe con Curtis Mayfield a Chicago ma non ebbe la stessa fortuna. Eppure questo è il 14esimo album. Ed è un'evoluzione: non più solo quella voce vellutata tra folk, jazz e soul ma anche un pizzico di elettronica grazie a due brani scritti assieme ai Massive Attack. **SI. BO.**

The Vaselines

Fugace Indie rock



The Vaselines
Enter the vaselines
Sub Pop
**

Kurt Cobain li adorava (ne fece due cover: *Molly's lip* e *Son of a gun*) e di conseguenza qualcuno li citò come band seminale per l'indie rock. Ora esce un best del duo di Glasgow (attivi da metà anni 80) con demo mai sentiti e mix rimasterizzati. Per capire se Kurt aveva ragione o (più probabile) era un fugace innamoramento. **SI. BO.**

TOP 10 & LACRIME

Le canzoni più tristi della storia
www.toptenz.net/10-sad-songs.php

Big John Shaft Belle & Sebastian



02 **Everyone Says Hi** David Bowie

03 **She Wanted to Leave** Gene Ween

04 **Already Dead** Beck

05 **Card Cheat** Clash

06 **Autumn in New York** Bille Holiday

07 **Redemption Song** Bob Marley

08 **Angel of Harlem** U2

09 **Mother** John Lennon

10 **Way to Blue** Nick Drake

sin Mary, Spiral, Syeeda's Song Flute, Mr. P. C. e Countdown, risaltano il travolgente *Giant Steps* e l'estatico *Naima*, considerati capolavori. In *Giant Steps* il sassofonista presenta una progressione armonica basata su intervalli di terza maggiore di tale difficoltà per il solista (anche perché il tempo è staccato velocissimo) che sarebbe diventato in futuro una sorta di sfida definitiva per ogni improvvisatore.

Lui sembra essere caduto in trance sviluppando una serie di arpeggi rapidissimi disposti magistralmente ed eseguiti con una spinta melodica continua e ubriacante, come ad estendere il bop che fu di Charlie Parker sino al limite delle possibilità tecniche e tonali: non per niente proprio a partire dalla pubblicazione di *Giant Steps* Coltrane sarebbe diventato il sassofonista più studiato e imitato. *Naima* è una ballad dedicata alla sua prima moglie di una dolcezza e una tensione incomparabili: è lenta, senza improvvisazione (il contrario esatto di *Giant Steps*), bastando la bellezza della melodia e del suono del sax a raggiungere una toccante intensità espressiva come a ridare valore alla pura semplicità (*l'horror pleni* di Davis).

UNA RICERCA CONTINUA

Con questa opera, diventata senza volerlo un manifesto programmatico, Coltrane fa voltare pagina al jazz: negli anni a venire, quei pochi ancora che gli sarebbero rimasti da vivere (morì nel 1967 a nemmeno 41 anni), con la sua indefessa continua ricerca e un sincero afflato spirituale avrebbe fatto ancora meglio, offrendo opere somme e aperte al futuro come *My Favorite Things*, *A Love Supreme*, *Ascension* ed *Explosion*. ●

La registrazione Quei giorni a New York I brani e chi li suonava

4 maggio 1959

John Coltrane (sax tenore), **Tommy Flanagan** (piano), **Paul Chambers** (contrabbasso), **Art Taylor** (batteria) iniziano a registrare «*Giant Steps*» (il produttore sarà sempre Nesuhi Ertegün) eseguendo «*Spiral*» e «*Cousin Mary*».

5 maggio 1959

La stessa formazione incide «*Countdown*», «*Syeeda's Song Flute*», «*Mr. P.C.*» e «*Giant Steps*».

2 dicembre 1959

È l'ultima sessione. Però in studio con Coltrane e Chambers ci sono al piano Wynton Kelly e alla batteria Jimmy Cobb. Registrano «*Naima*».

Da McCoy Tyner a Marsalis tutti alla corte di «Trane»

Interpretazioni di «*Giant Steps*» si trovano nei seguenti album. **Anthony Braxton**, «*23 Standards*» (Leo, 2004); **Eddie Daniels**, «*This Is New*» (Columbia, 1968); **Rosario Giuliani**, «*Duets For Trane*» (Philology, 1998); **Woody Herman**, «*Giant Steps*» (Fantasy, 1973); **Roland Kirk**, «*Dog Years In The Fourth Ring*» (32Jazz, 1963); **Lee Konitz**, «*Lee Konitz Noneb*» (Chiaroscuro, 1977); **Brandford Marsalis** «*Steep*» (Sony, 1988); **Pat Metheny**, «*Trio 99'00*» (Warner Bros., 2000); **Archie Shepp** «*I Know About The Life*» (Sackville, 1981); **McCoy Tyner**, «*Remembering John*» (Enja, 1991); **World Saxophone Quartet**, «*Moving Right Along*» (Black Saint 1993). ●

IL LUTTO

GIORDANO MONTECCHI



Hugh Hopper: la rivoluzione permanente dei Soft Machine

Hugh Hopper se l'è portato via la leucemia. Aveva 64 anni e per chi ha familiarità con la storia della musica degli ultimi quarant'anni è una notizia che riempie di tristezza. Hopper era nato a Canterbury e nel 1968 era entrato a far parte di un piccolo, agguerritissimo gruppo di musicisti radicali che si facevano chiamare The Soft Machine. Erano in tre: Robert Wyatt alla batteria e Mike Ratledge alle tastiere e lui al basso. Poi arrivò il quarto, Elton Dean coi suoi sax, e la musica non fu più la stessa. Da allora non si è ancora finito di discutere su che cosa realmente accadde in quegli anni fra Londra e Canterbury, la cittadina medioevale divenuta sinonimo di

un mix esplosivo di jazz, rock e sperimentazione. Per giornalisti e studiosi quelli furono gli anni del Progressive rock e, per essere più precisi, della cosiddetta Canterbury scene: icone fatte apposta per riassumere in slogan troppo facili realtà che era impossibile riassumere tanto erano instabili e multiple.

L'ETICHETTA DI CANTERBURY

Lo stesso Hugh Hopper non ha perso occasione di ricordare come parlare di una scuola di Canterbury significava ben poco. Lo ha fatto l'ultima volta in Italia nel 2005, a Cremona, a un convegno della Facoltà di Musicologia: «Sono nato a Canterbury, nel Kent, e sono uno dei pochissimi che potrebbe veramente essere considerato appartenente alla "scuola di Canterbury"». Ma anche Chris Cutler è considerato tale, anche se a Canterbury non c'è mai stato. Semplificazioni: perché è più facile dire "questa è musica di Canterbury"; un'etichetta che in effetti ha aiutato anche noi, perché chi cercava i nostri dischi sapeva dove trovarli. Noi comunque non lo chiamavamo progressive, lo chiamavamo underground e poi non avevamo molto a che fare con l'ambiente. Tutti avevano un chitarrista. Noi invece no: ci piaceva fare quello che gli altri non facevano». Così Hopper, uno che chiamava le cose col loro nome e che fino al suo ultimo fascinoso album (*Dune*, 2008) ha lavorato senza curarsi del successo troppo facile. Mentre scrivo ho ben presente nelle orecchie della memoria le linee del basso di Hugh Hopper in *Soft Machine Three*: eccitanti come la certezza che almeno in musica le rivoluzioni non finiscono mai. ●